

DA PRATO A PORTO VENERE

OSSIA

UN EPISODIO

DELLA VITA

DEL GENERALE GIUSEPPE GARIBALDI

NARRATO AL POPOLO

DAL DOTTORE

RICCIARDO RICCIARDI



GROSSETO
TIPOGRAFIA DI G. BARBARULLI
1873.

AI PRODI VOLONTARI

DI MASSA MARITTIMA

CHE IMPUGNARONO LE ARMI NELLE GUERRE

DELLA INDIPENDENZA D' ITALIA,

QUESTE PAGINE

IN SEGNO DI RICONOSCENZA, E DI ESTIMAZIONE,

DEDICA

L' AUTORE



Nel pomeriggio del giorno 25 di Agosto 1849, due individui decentemente vestiti si, ma non ricercati, e ricoperti di polvere si raggiravano guardinghi intorno al Mulino di Cerbaja in Val di Bisenzio presso la Città di Prato. Al loro atteggiamento, al loro passo incerto, e dubbioso, un' accorto scrutatore avrebbe subito ravvisato in essi due profughi politici sul di cui capo stesse appesa la spada di Damocle; nè mal si appose un' assistente di strade che per ragioni d' ufficio colà si trovava e di cui mi duole non aver potuto conoscere il nome, e però vedendo a qual grande pericolo sarebbero eglino esposti, laddove troppo fidenti si fossero presentati a quel mulino entro il quale esercitava la professione di mugnajo un' individuo di fama equivoca, e reputato partigiano dell' Austria si avvicinò, e chiamatigli in disparte, dopo avergli fatto conoscer l' esser suo, e che avevano a trattare con un liberale, gli dimandò chi essi fossero; alla quale, che a tutt' altri sarebbe sembrata una importuna dimanda, uno dei viaggiatori rispose subito. Io sono Garibaldi, e questi, accennando il

compagno, è il Capitan Leggero. Trasalì il dabben' uomo a questa inopinata scoperta, e conobbe a colpo d'occhio l' importanza della sua missione. Non si scoraggì peraltro, ma fattigli nascondere in un vicino boschetto, disse loro che ivi lo attendessero fino a notte, che sarebbe ritornato con persone che gli avrebbero infallibilmente soccorsi, stessero di buon animo, che erano capitati in buone mani, mentre se, disgraziatamente fossero entrati in quel mulino, era finita per loro.

Come restasse Garibaldi a quella notizia è facile comprendersi, ed in quale anzia rimanesse durante il tempo in cui dovè necessariamente restare celato. E se invece di essere un liberale quell' uomo che gli aveva abbordati, fosse stato invece una spia del governo Lorenese ? E se invece di ritornare con degli amici tornasse coi Carabinieri ? A tutt' altri che a Garibaldi tutto ciò sarebbe venuto in mente, ma un galantuomo crede onesti anche gli altri, e così credo che avrà da se bandito ogni sinistro pensiero.

Ma intanto che Garibaldi ed il suo compagno attendono gli amici di Prato esaminiamo come era accaduto che eglino si trovassero in quella località.

Dopo che il Generale ebbe compiuto il pietoso ufficio di dare onorata sepoltura alla sua diletta Annita si accomiatò da quel buon fattore, che nella Pineta di Ravenna lo aveva generosamente ospitato. Esso frattanto scampato miracolosamente dalle scorrerie degli Austriaci non poteva pensare di traversare le Legazioni, di passare il Po al Ponte di Lago Oscuro, e di portarsi nel Veneto: ciò sarebbe stato lo stesso che mettersi in bocca al lupo; quindi ragionevolmente doveva pensare di gittarsi in Toscana paese amico, e ove, sebbene si trovassero gli Austriaci, la polizia era meno vigile e meno

minuziosa, che nei luoghi ove essi la facevano da assoluti padroni. Dalla Toscana poi gli si presentavano due strade, una per terra passando per Pisa e quindi di lì alla Spezia o a Sarzana; l'altra spingersi fino al mar Tirreno, e imbarcarsi per qualche porto della Riviera di Genova. Con questo concetto attraversando la Romagna potè spingersi inosservato fino a Bologna e far capo alle Filigare. Facilitò la esecuzione di questo piano la stampa periodica che indicava come il Garibaldi si fosse avviato a Venezia, e taluno anche lo indicava come colà arrivato, lo perchè non furono invigilate le strade tanto che bastasse. Però alla locanda delle Filigare dovè imbattersi nei Carabinieri toscani di cavalleria, che colà stazionavano, ma questi, sebbene lo avessero ravvisato si levarono d' impaccio facendo le viste di non conoscerlo. (1) Dalle Filigare i due fuggitivi fecero capo a Pistoja, e quindi a Prato nel modo di sopra indicato.

Arrivato a Prato il bravo assistente fece ricerca dei Signori Antonio Martini, Jacopo Martellini e Franceschini probi e vecchi liberali, e narrato loro il suo incontro con Garibaldi, dopo breve discussione, si avviarono di conserva dove lo aveva lasciato in una localitá denominata S. Luni distante circa tre Kilometri da Prato, ove dopo brevi e affettuose parole fra i due fuggitivi e quei signori, e, previi i concerti presi in precedenza, giunsero a notte avanzata e inosservati in casa del prelodato sig. Martini. Nel mattino successivo munito Garibaldi di una lettera per un signore di Poggibonsi e

---

(1) Il Brigadiere di Cavalleria della Stazione delle Filigare riconosciuto che ebbe nella Locanda il Generale Garibaldi, per non compromettersi montò a cavallo insieme ai suoi uomini, e parti per una perlustrazione.

di un'altra per il sig. Girolamo Martini ministro dei signori Lamotte al Bagno a Morba presso Pomarance, furono i due profughi viaggiatori fatti montare in un calesse, non senza commoventi parole di addio per parte di quei signori che gli avevano ospitati, e di felici augurj. Dirò per nulla nascondere non per altro fine, che a Poggibonsi da quell' amico a cui venne diretta la commendatizia Garibaldi non trovò quell' appoggio che aveva sperato, e nella mattina successiva, cambiato vetturino, potè, nelle ore antimeridiane del giorno stesso giungere a Volterra. Anche qui dal vetturino di Poggibonsi venne ceduto ad un vetturino di Pomarance che s' incaricò di trasportare i due viaggiatori al Morba nella sera medesima. Questi erano stati designati come due negozianti di bestiame che si portavano nella Maremma per farne acquisto.

Verso le ore sei e mezzo pom. del 27 Agosto 1849 il vetturino Landi di Pomarance detto *Zizzo* faceva fermare il suo barroccino presso la Locanda detta *La Burraja* fuori di una porta di quella terra, e mentre questi faceva rinfrescare il suo cavallo, Garibaldi e il suo compagno, prendevano un breve riposo, e qualche lieve ristorativo. Circa le ore 9 il vetturino si mise nuovamente in viaggio, per il Morba, ove giunse alle 11 di sera.

Il Bagno a Morba situato alla distanza di dodici Kilometri dalla popolata terra di Pomarance e quattro da Castelnuovo di Val di Cecina, posto in una piccola ed amena Valle sul torrente Possera eccellente ritiro in tempo d' inverno, in quella stagione in cui vi giunse Garibaldi era tuttora frequentato dai Bagnanti, e però male vi si poteva rimaner celati, lo perchè appena Girolamo Martini bravo e vecchio patriotta ebbe letta

la lettera dell' amico di Prato e inteso di trattarsi di due profughi, poiché in essa lettera non era accennato il loro nome, rimase un poco penserioso, ma restò poi come pietrificato quando Garibaldi francamente e liberamente gli disse l' esser suo e del suo compagno; non perchè il vecchio liberale temesse per se ormai avvezzo alla vessazioni poliziesche, nè tampoco di far cosa sgradita ai Signori Lamotte padroni del Bagno (2) che ben conosceva la loro tempra e il loro patriottismo ma paventava e palpitava per la sicurezza dei due suoi ospiti, che non gli sembravano e con ragione abbastanza sicuri in quel luogo. Prima sua cura fu di far passare nel luogo più sicuro e più ritirato della Casa Garibaldi, e il suo compagno, e procurare ad entrambi un qualche ristoro; quindi per non dar sospetto, ritornò dal Vetturino che gli aveva accompagnati, e lo rimproverò pubblicamente che avesse ivi condotti quei due mercanti di Bestiame che erano destinati per la Villa di Bruciano, che però ve li accompagnasse, Egli non avere alcuno interesse con loro; e al diniego del Vetturino, bene soggiunse, giacchè ormai tu gli hai qui condotti, e tu con cotesta brenna non potresti continuare il viaggio, volendo sbrogliarmene più presto che sia possibile, appena che si saranno un poco riposati, ve li farò accompagnare io, e si dicendo, dopo avergli dato una buona mancia per parte del Generale, lo accomiatò. Erano al Bagno a Morba in quel torno due signori Bagnanti in fama di liberali, e come persone che riteneva sicure, e capaci di dargli un consiglio, credè bene

(2) Il Sig. Luigi Lamotte è stato più volte volontario con Garibaldi, combattendo valorosamente nel Tirolo e a Mentana come soldato nelle Guide.

di metterli a parte di questo segreto, dicendoli che si trovava fra loro Garibaldi con un suo compagno. Trasalirono dalla paura questi signori, e facendo le maraviglie perchè avesse colà ricevuto soggetti tanto pericolosi lo consigliarono per suo meglio a sbarazzarsene sollecitamente: già già, rispose il Martini colla sua abituale freddezza, aveva ancora io pensato così, tanto è vero che aveva gia dato l' ordine di farli accompagnare fino oltre il Campo murato, e così intendo di fare appena si saranno un poco riposati. Si dicendo chiamò alla loro presenza il Vetturino di Casa , e gli ordinò di tener preparato il Cavallo con il Calesse per condurre in Bruciano i due viaggiatori; quindi poco dopo, abbordatolo in segreto, gli ingiunse di partir solo dopo il tocco della mezzanotte dal Bagno, fermarsi al Campo Murato fino a giorno avanzato, e di lì ripartire per il Bagno, giungervi ad un' ora da esser veduto, e propalare che tornava da accompagnare due Mercanti che, la sera antecedente, erano arrivati al Bagno.

Il Vetturino che fidato era, fece quanto gli aveva ingiunto il ministro, e cosi per coloro che avevano veduto i due viaggiatori senza sapere chi fossero, e i due Signori a cui il Martini aveva affidato bonariamente l' esser loro, furono persuasi che fossero veramente partiti. È tanto più egli dovè prendere questo temperamento, ed assicurarsi di farli passar poscia in piu sicuro asilo, in quantochè, dopo poco il loro arrivo al Morba, un Cameriere Livornese di servizio al Bagno aveva detto al Martini che uno dei due era il Generale Garibaldi conoscerlo bene per averlo veduto a Livorno esser certo dell' esser suo, avvertirlo per suo bene : e cosi con quel finto viaggio, i due signori bagnanti e il Cameriere restarono contenti come pasque.

È facile comprendere come si trovassero preoccupati i nostri viaggiatori collocati in una stanza al piano superiore, ma non lo era meno il Martini occupàto nel trovare un mezzo onde poterli mettere al sicuro e condurli a salvamento ; e perciò nella notte non gli riusci prender sonno : nel mattino di buonissima ora si portò alla Villa di S. Ippolito presso il Signor Michele Bicocchi ricco proprietario di Pomarance , onde consigliarsi insieme, e dopo lunga discussione fu da entrambi convenuto che il Martini spedisse al Serafini di S. Dalmazio perchè si portasse al Bagno, e persuaderlo a ricevere in sua Casa in quel Paesello gli illustri profughi, ed ivi tenerli celati, mentre il Bicocchi che era per partire per la fiera a Cecina ne avrebbe parlato con il Sig. Angelo Guelfi di Scarlino che sapeva trovarsi in quel luogo. Così si sarebbe potuto trovare il modo di terminare felicemente la impresa ; mentre il Sig. Cammillo De Serafini patriotta a tutta prova, avrebbe ben volentieri accettati in sua casa e custoditi il Generale, e il suo compagno, e il Guelfi non men liberale avrebbe preso incarico di procurar loro sicuro scampo per la via della Maremma, lo che sarebbe stato facilissimo, essendo che fosse potente in quei luoghi, e segnatamente in Massa Marittima il partito liberale. L' espresso del Martini al Serafini trovò che esso era partito per la fiera a Cecina, ma siccome era stato stabilito dal Bicocchi furono avvisati il De Serafini stesso, ed il Guelfi, i quali tosto, abbandonati i loro affari, corsero di galoppo al Bagno a Morba. Colá giunti, e trattenutisi in luogo appartato a segreto convegno con il Martini fu convenuto che il Serafini avrebbe ricevuto in sua casa l' illustre Generale e il suo compagno, e che a serata avanzata sarebbe venuto a prenderli egli

stesso con il suo Calesse. Dall' altro lato il compianto Angelo Guelfi prometteva i suoi uffici con i patriotti Massani per il passaggio di Garibaldi da Massa Marittima, e quindi d' intavolar pratiche onde procacciare un Naviglio per il suo imbarco, cosa che riteneva agevole per le molte aderenze che aveva allo scalo di Follonica. Offriva poi al Generale ed a Leggero la sua villa della Pecora per fermarvisi quel tempo necessario prima dell' imbarco. Ciò stabilito il De Serafini prese la strada per S. Dalmazio onde dare gli ordini opportuni, e il Guelfi prese quella della Maremma.

S. Dalmazio ove doveva esser condotto il Generale Garibaldi e il Capitano Leggero è un piccolo paesetto scosceso posto in una valletta del torrente Possera circondato da monti distante circa sette Kilometri dalla graziosa terra di Pomarance, e dodici dal Bagno a Morba, e a cui si accede con una comoda strada rotabile. Nella sommità di questo Paese si trova la Casa del De-Serafini, la di cui porta principale corrisponde alla strada di mezzo del Paese stesso, mentre ha un' altro ingresso nella parte posteriore corrispondente alla aperta campagna. Per giungere a questa porta si può dunque girare il Paese, ed accedere alla Casa senza toccarlo: e così è facile intendere che quando si voglia, si può entrare in quella Casa, senza timore di esser veduti precauzione tanto più necessaria, in quella circostanza perchè non venisse trapelato in paese la esistenza di questi profughi, poichè essendo questo quasi tutto abitato da persone retrive è certo che, se, se ne fosse trapelato qualche cosa, non sarebbe mancata persona che avrebbe avvisata la polizia, ed é altresì facile a comprendersi quante difficoltà dovè vincere il bravo Cammillo per raggiungere la meta prefissa.

A ora tarda frattanto della sera del 28 Agosto il prelodato Cammillo Serafini giungeva al Bagno a Morba, e fatti montare Garibaldi e Leggero sul suo Calesse giungeva colla rapidità del fulmine a S. Dalmazio. Chi conosce come me l'amico Cammillo può farsi solo una idea con quale impegno, con quale zelo e con qual cuore egli si fece uno dei Paladini di questa magnanima impresa.

Giunto a mezzo Kilometro dal Paese presso un suo podere, il Serafini smontò dal Calesse e fece egualmente smontare i due viaggiatori, e lasciato legno e Cavallo, per strada segreta gli introdusse in sua Casa inosservati.

Mentre il De Serafini sta prodigando tutte le possibili attenzioni ai suoi ospiti, e questi se ne stanno sicuri in sua Casa, dappoichè fu a tutto provveduto anche ad una eventuale scoperta, io anderò dietro al Guelfi partito come dissi, per Massa Marittima. Giunto in quella Città si abboccò con i due fratelli Giulio e Riccardo Lapini, dei quali il secondo era stato volontario, e si era battuto a Curtatone entrambi giovani arditi e coraggiosi. Costoro, senza esitazione accettarono subito l'incarico di condurre a salvamento Garibaldi da Massa a Follonica; per lo che si convenne che sarebbero stati avvisati del giorno, e dell'ora. Ciò stabilito, il Guelfi si portò immediatamente a Follonica, ed abbordato un tal Pietro Gaggioli detto Giccamo onesto negoziante e Locandiere in detto villaggio, e che era anche esso in fama di patriotta, lo pregò della sua cooperazione per trovare un Navicello onde trasportare alla Riviera di Genova Garibaldi e il suo compagno. Il Gaggioli uomo attivo e intraprendente, e dotato di una squisitezza di sentire rara in individui della sua condizione, non perdè un minuto di tempo, e condottosi

celermente a Piombino, montato su piccola Barca si portò a Rio nell'Isola dell'Elba. La buona stella che protegge l' Italia gli fece incontrare tosto il padrone Paolo Azzarini detto Ipsylon oriundo genovese, il quale senza tanti preamboli, e sicuro di fare una buona azione, con gran cuore accettò l' invito, e si mise tosto alla vela alla volta di Follonica : peraltro quello scalo essendo troppo allo scoperto, veniva deciso che lo imbarco sarebbesi effettuato alla punta di Cala Martina luogo ritiratissimo in vicinanza del Puntone di Scarlino a tre Kilometri circa da Follonica. Intanto il Guelfi aveva dato tutte le disposizioni perchè il Generale fosse riccvuto alla sua Villa della Pecora ed aveva dato lingua ai buoni patriotti Scarlinesi, perchè ivi si trovassero nella notte, in cui, avvisati, doveva seguire l' imbarco.

L'instancabile Giccamo ritornato a Follonica insieme all'Azzarini volava a Massa Marittima presso i Fratelli Lapini coll' annunzio del preparato Navicello, e da questi veniva subito inviato un'espresso al Morba al Sig. Girolamo Martini che fece altrettanto per S. Dalmazio.

Intanto che il Gaggioli era in cerca del Navicello i Fratelli Lapini si erano occupati della vettura per trasportare i due Profughi da Massa a Follonica, e a tale uopo si erano concertati con Domenico Verzera onesto Locandiere e tenutario di vetture nella Città di Massa e sul quale si poteva contare come patriotta di fede provata.

Frattanto dietro i presi concerti, veniva stabilito che Camillo De-Serafini nella sera del 1. Settembre avrebbe accompagnato Garibaldi e Leggero con Cavalli da sella da S. Dalmazio a Castelnuovo; che a Castelnuovo vi si sarebbe trovato Girolamo Martini con il Calesse, che gli avrebbe accompagnati fino alle Malenotti a due Kilo-

metri da Massa, ove gli avrebbe consegnati ai patriotti Massani, che, a piedi, gli avrebbero scortati oltre Massa, e che al principio della salita di Schiantapetto a un Kilometro e mezzo da questa Città, montati in Calesse si sarebbero rapidamente portati alla Villa Guelfi presso il fiume Pecora.

L'esito felice di questa magnanima impresa dipendeva da una bene ordinata unità d'azione, da prontezza di spirito, da coraggio, e da segretezza: Unità di azione perchè tutti gli interessati fossero al loro posto all'ora determinata, prontezza di spirito e coraggio perchè ove venissero aggrediti da forza armata fossero in grado di ributtarla; segretezza perchè non si trapelasse cosa si facesse in quella nottata.

Nella sera del 1° Settembre quattro Cavalli si trovavano impostati in un Boschicello distante mezzo Kilometro da S. Dalmazio nella direzione di Castel nuovo di Val di Cecina, con un guardiano che gli custodiva. Garibaldi e Leggero accomiatatisi colla famiglia De-Serafini, e in compagnia di Cammillo per la porta segreta di casa da dove erano entrati, uscirono dalla medesima, come vennero inosservati, e per luoghi scoscesi senza toccare la strada maestra si portarono nel luogo ove trovavansi i Cavalli. Erano in quattro: Garibaldi Leggero, il Serafini e un suo fidato domestico. È inutile il dire che erano tutti armati fino ai denti, e pronti a qualunque avvenimento. Vero è però, che per quella remotissima via si poteva esser sicuri di non incappare in qualche spiacevole incontro. È un fatto che sembra impossibile, ma vero, che in un piccolo Paese come S. Dalmazio, potesse dimorarvi più di tre giorni il Generale Garibaldi e il suo compagno senza che niuno potesse trapelare che ivi dimorasse l'Eroe di Roma;

tante furono le cautele dalle quali la perspicacia del De-Serafini, lo volle circondato.

Alla ora determinata arrivarono i quattro viaggiatori a Castelnuovo, che attraversarono, non potendo farne a meno, silenziosamente senza il minimo disturbo e giunti dall'altra parte del Paese distante forse un mezzo Kilometro dal medesimo, trovarono Girolamo Martini preparato con il suo Calesse.

Accomiatatisi il Generale e Leggero dal De-Serafini in un modo il più commovente e scambiatisi gli augurj e le fecilitazioni, montarono sul Calesse medesimo che per maggior securtà volle il Martini guidar da se stesso, nè volle affidato a mani mercenarie tal prezioso deposito.

Intantochè da Castelnuovo partiva il Martini con i due profughi alla volta di Massa, partivano da questa Città armati di fucile a doppia canna, due patriotti Riccardo Lapini e Biagio Serri. Riccardo Lapini, di cui non ha guari deplorammo la perdita, era, come dissi, stato volontario nel 1848, aveva combattuto valorosamente a Curtatone con altri 14 volontarj Massani ove ne erano periti tre, Giuseppe Fusi, Giuseppe Amidei e Pietro Sarcoli e nel 1849 aveva di nuovo preso servizio come volontario, quando reggeva i destini della Toscana l'illustre Francesco Domenico Guerrazzi. Giovane egregio di fede intemerata, patriotta a tutta prova, aveva sofferto, per amor di patria, la carcere nel 1846.

Parco di parole, di una serietà superiore alla età sua se si fosse trovato in un'impegno gli era più facile venire alle mani che alle parole, e vi avrebbe piuttosto lasciata la vita che cedere sempre che gli sembrasse d'essere dalla parte della ragione. Nemmeno manesco era Biagio Serri suo familiare, e sebbene più maturo

d'etá, e più riflessivo non era men risoluto e deciso, quando sapeva di difendere una buona causa. Questi erano i soli due individui che dovevano ricevere il Generale Garibaldi alle Malenotti, scortarlo fino a Schiantapetto, e tutelarlo da ogni aggressione é certamente, ove fosse stato d'uopo, erano capaci difenderlo fino alla vita. In Massa Marittima si sarebbero potuti ritrovare molti altri patriotti, ma non fu creduto prudenziale di propalar tanto la cosa, e tanto più che l'autorità politica di Massa era rappresentata da un *Vicario* di sbirresca capacità, bigotto come un gesuita e che prima di rovinare il prossimo ascoltava devotamente la Santa Messa, ed era di pubblica notorietà che *Suor Caterina* che così chiamavasi per denotare la sua bigotteria, sguinzagliava per ogni dove, i suoi seguaci in cerca di avventure onde ottenere un sospirante avanzamento, o una Croce di Cavaliere. Però la cosa non riuscì segreta quanto bastasse, dappoichè essendo stati informati di tutto alcuni altri patriotti uno di questi come vedremo più innanzi, fu causa che si propalò il passaggio di Garibaldi da Massa nel giorno successivo a quello in cui avvenne.

Colla parola d'ordine stabilita onde riconoscersi che, se non sbaglio, era *Venezia*, Riccardo Lapini e Biagio Serri si appostarono inosservati in un piccolo boschetto presso le Malenotti sulla strada provinciale Senese. Un cupo silenzio regnava per ogni dove, e solo udivasi il muover delle foglie agitate dal vento, e un qualche lontano latrato di cani; quando a un tratto: si ode dalla parte di Massa Marittima un lontano calpestio di cavalli, romore che sempre più si avvicinava. In fatti poco appresso videro a poca distanza da loro, passare due Carabinieri a cavallo che erano stati inviati in

perlustrazione. Come restassero quei due nascosti patriotti è facile figurarselo, ma senza smarrirsi tirano su i cani dei loro fucili, ed erano per esplodere sui mal capitati Carabinieri, quando un barlume di riflessione gli trattenne, e seguirono segretamente per il bosco i Carabinieri suddetti fino alle due strade che una conduce a Volterra, dalla quale doveva venire il Calesse con Garibaldi, e l'altra a Siena, e vedendo che questi militi avevano preso quest'ultima, ritornarono al loro nascondiglio; nè fu duopo di attendere lungamente, che quasi subito un remore di ruote loro fece conoscere lo avvicinarsi del legno che trasportava l'Eroe del popolo e il suo compagno. E qui taluno potrebbe dirmi che fu una imprudenza che Garibaldi e Leggero fossero accompagnati dal solo Martini, ma ove si rifletta che il viaggio era lungo, che due Calessi avrebbero dato maggiormente nell'occhio specialmente nel dover passare dentro il Paese di Castelnuovo, che bisognava far presto, e non fidarsi di alcuno, finalmente che Girolamo Martini bravo cacciatore e dotato di non comune coraggio con i due viaggiatori tutti armati e decisi si vedrà facilmente che quest'uomo ardito e intraprendente era più che sufficiente al bisogno, e che anzi fu agito colla massima circospezione. Giunto adunque il Calesse ove trovavansi Lapini e Serri, e riconosciutisi Garibaldi e Leggero discesero dal legno e dato un affettuoso addio al bravo Girolamo Martini, questi riprese la strada del bagno e gli altri a piedi quella di Massa Marittima. E qui ora mi viene naturalmente una doppia considerazione. Se i due Carabinieri fossero veramente stati informati del prossimo arrivo di Garibaldi e se anche non informati avessero incontrato per via Egli e il suo compagno con i due Massetani, e sospettando

che si trattasse di profughi liberali, che in quei momenti non mancavano tali infelici, si fossero azzardati di arrestarli, cosa sarebbe avvenuto ? o sarebbero stati spenti i mal capitati Gendarmi o i passaggieri : ma ove si rifletta che i nostri appena si fossero imbattuti in essi non avrebbero aspettato di essere assaliti, ma avrebbero sicuramente preso subito la offensiva, ne viene per legittima conseguenza che i precitati Gendarmi sarebbero stati spacciati : lo stesso dirò se questi avessero incontrato il Martini col suo Calesse. Questo buon vecchio, ma che ha sempre la energia di un giovane, mi ha assicurato che non gli avrebbe lasciati avvicinare, e gli avrebbe resi immediatamente cadaveri. Ecco a quali conseguenze avrebbe approdato una male intesa politica; dico male intesa poichè il prode Garibaldi non avendo commesso alcun delitto, nè tampoco recata offesa alcuna al Principe che veniva testè restaurato in Toscana, non si sarebbe potuto arrestare, e invece, dai suoi Cagnotti, si cercava a morte, e se fosse stato arrestato lo avrebbero senz' altro consegnato agli Austriaci, perchè, contro il diritto delle Genti, facessero a Garibaldi, quello che fecero a Ugo Bassi a Ciceruacchio, e ai suoi figli, cioè gli fucilassero.

Ma vi era una Stella che proteggeva la Italia quella stessa Stella che non l' hà mai abbandonata fino al compimento della sua unità, e cosi senza spargimento di sangue fu salvo il futuro liberatore della Italia Meridionale.

Andando i quattro individui più che a passo concitato giunsero per la strada maestra provinciale al podere denominato *Casella del Marcio* presso l' antica Palude della *Ghirlanda*. Allora abbandonata la via ro-

tabile, presero una strada a destra che conduce alla fonte di *Bufalona* ove prima di arrivarvi presero un viottolo parimente a destra, che, percorrendolo per lungo tratto girarono alla lontana la Città, e giunsero al piano di *Schiantapello* al termine della scesa di tal nome. Colà si trovavano impostati due Calessi. Il primo guidato da Domenico Verzera, l' altro da Giulio Lapini. Montavano sul primo Garibaldi e Leggero, nel secondo Riccardo Lapini, ed Egli con il fratello Giulio entrambi armati di tutto punto, loro servivano di scorta. Marciavano rapidamente e di conserva i due Calessi, quando giunti in una località denominata *La Cura* più che alla metà del camino, raggiunsero due Carabinieri a piedi, i quali, conoscendo bene i due fratelli Lapini, gli salutarono, credendo che eglino, e gli altri viaggiatori fossero cacciatori che andassero a divertirsi sulle vicine pianure: quindi senz' altro intoppo alle ore due antimeridiane del 2 Settembre giungevano al palazzo di Angelo Guelfi presso la *Pecora* colà erano convenuti diversi Scarlinesi invitati, come si disse, da Angelo Guelfi, il quale per motivi urgentissimi era dovuto partire per Pisa nè mancava all' appello il nostro Gaggioli, e Gaetano Butelli del Puntone.

Il Gaggioli intanto referiva essere la Feluca del padrone Paolo Assalini alla punta di Cala Martina in attesa d' imbarcare i due viaggiatori. Garibaldi stanco, sia per non aver riposato in tutta la notte, sia per le ricevute emozioni, aveva bisogno di un qualche riposo, quindi fu decisa la partenza alle 4 del mattino.

Intanto che Garibaldi, e il Capitano Leggero riposavano in apposita stanza, gli altri facevano la guardia, ed a tale scopo non si mancò di usare tutte le precauzioni che soglionsi praticare in tempo di pericolo.

La poca distanza che passava dalla Palazzina del Guelfi a Cala Martina, il numero dei difensori di Garibaldi, il loro patriottismo, la loro arditezza, e la pratica che avevano di quella località, tutto faceva presagire che presto si sarebbe raggiunta la meta desiderata ed assicurata la salvezza dell' Eroe dei due mondi.

Infatti alle ore 4 antimeridiane, la piccola brigata partiva alla volta di Cala Martina, ove appena giunto un piccolo Palischermo del padrone Azzarini riceveva Garibaldi, e il suo compagno. Commovente fu l' addio del Generale. A tutti i convenuti volle lasciare un ricordo di se.

La Nave intanto sciolse le vele al vento, che essendo propizio tutto sorrideva per l'esito felice della in un generosa ed ardita impresa.

E per non defraudare i lettori della conoscenza del viaggio marittimo di Garibaldi darò la parola al Padrone Paolo Azzarini, trascrivendo una lettera, che, su tal proposito, e a mia richiesta, scriveva al mio amico e patriotta Giovani Gaggioli di Follonica figlio del compianto Pietro detto Giccamo.

» Di buon mattino imbarcai l'eroico Generale Ga-
» ribaldi e il Capitan Leggero, e mi diressi all' Isola
» dell' Elba. A Capo Castello sbarcai mio padre, e un
» marinaro di Capoliveri perchè vi fosse sempre il nu-
» mero. Il Deputato di Sanità mi firmò abusivamente
» la patente e la sera feci vela per il Golfo della Spezia.
» All' indomani a mezzo giorno si era giunti in vista
» di Livorno, ove si vedevano passeggiare le sentinelle
» Tedesche. Il giorno dopo giunsi felicemente a Porto
» Venere. Colà sbarcai l'eroico Garibaldi con Leggero.
» Garibaldi mi diede per ricompensa un piccolo scritto

» di sua propria mano, che conservo come la pupilla
» dei miei occhi, esso era così concepito.

» Il Padrone Paolo Azzarini che la
» fortuna mi fece incontrare in terra
» Italiana dominata dai Tedeschi, mi
» ha trasportato su questo luogo di
» asilo, e di salvamento, trattandomi
» egregiamente e senza interesse.

G. Garibaldi

Azzarini termina la lettera al Goggioli dicendoli che nel 1860 ebbe luogo di rivedere a Napoli il Generale Garibaldi, e che da esso fu ricolmato di attenzioni.

Dissi di sopra che Garibaldi prima di partire da Cala Martina volle a tutti lasciare un ricordo. Al povero Domenico Verzera che volle trasportarlo da Massa senza interesse non avendo più cosa offrirgli, gli diede un bacio, e fu per esso una grande ricompensa. Quando questo bravo popolano mi ricordava questo avvenimento come il più bel giorno della sua vita, non poteva trattenere le lagrime tanto era l' emozione che aveva provato.

Garibaldi sbarcato come si disse, a Porto Venere in mezzo a un popolo plaudente, passò a Lerici e di lì a Genova in mezzo alle più belle dimostrazioni popolari di quei tempi. Da Genova si imbarcò per l' America ove il Generale Avezzana esso pure profugo, lo trovò fabbricante di candele di sego.

Dopo lo imbarco il Garibaldi a Cala Martina Giulio e Riccardo Lapini e Domenico Verzera ritornarono rapidamente, ed un espresso per Girolamo Martini, ed uno per il De Serafini annunziava loro che il Generale Garibaldi era giunto a salvamento. Pochi giorni dopo i giornali annunziavano, con gran meraviglia di tutti lo sbarco di Garibaldi a Portovenere.

Il giorno stesso in cui Garibaldi era passato dietro le mura di Massa diverse donne tornavano da una passeggiata in campagna il di cui proprietario, e il servitore stati entrambi volontarj, erano della brigata. Mentre ragionavano del più, e del meno, il servitore disse che in quella notte stessa era passato da Massa il Generale Garibaldi con un suo compagno. Nella stessa sera mi fu narrato questo fatto da una persona a me appartenente e che trovavasi in quella comitiva, lo che mi fece trasecolare. Dissi che non sapeva nulla di quello avvenimento, ma o vero o no, che bisognava tacere. Nella sera, essendo ora tarda non potei parlare cogli altri della brigata, ma nella mattina mi portai dal padrone e dagli altri: ma era tardi. La serva di questa persona lo aveva già detto a un'altra serva, e questa avendolo propalato, non tardò a saperlo tutto il paese e quindi la Polizia, *inde irae.* Essendomi dovuto portare per ragioni d' ufficio da quel Vicario, mi disse — Lo sa jeri notte passò da Massa il Generale Garibaldi, ma io ho preso tutte le mie misure nè potrà sfuggirmi — Baje, gli risposi, chi le ha dato ad intendere certe frottole! Se Ella vuol dar retta a tutte le chiacchiere lo faranno ammattire. Mi pare impossibile che un uomo come lei non debba essersi accorto che questa chiacchiera è stata sparsa ad arte perchè tutte le attenzioni della Polizia si rivolgano da questa parte intanto che

Garibaldi sen fugge da un' altra — Però non si fidò tanto di me e volle seguitare le indagini che a nulla approdarono, perchè Verzera, che fu richiamato, si schermì maestrevolmente. Quando però questo tirannello in sessantesimo seppe che veramente Garibaldi era passato da Massa, ed era sano e salvo, sbuffava come un bufalo, ed io ci feci delle matte risate. Allorchè due o tre giorni dopo il felice avvenimento io mi trovava a Follonica, il povero Pietro Gaggioli, di cui apprezzerò sempre il suo buon cuore e la sua amicizia, il suo disinteresse e la sua generosità, mi chiamò in apposita stanza, e mi fece il racconto di questa avventura gli cadevano dalla contentezza, le lagrime. Ah' è pur troppo vero, che albergano nel petto dei popolani delle anime generose! Ora Egli è polvere. Esso e Domenico Verzera non poterono assaporare i gaudi della liberazione d' Italia. Angelo Guelfi Michele Bicocchi, e Gaetano Butelli, essi pure estinti, furono spettatori di altre eroiche gesta del prode Generale che avevano contribuito a salvare nel 1849. Riccardo Lapini il patriotta intemerato il prode soldato volondario del 1848, 49, e 59 perì per improviso malore, il 20 Dicembre 1870. Una pietra marmorea incisa a cura dei suoi commilitoni, e posta nel Cimitero Comunale di Massa Marittima ricorda il suo bel cuore, e le sue gesta! Restano ora superstiti il vecchio Girolamo Martini e Camillo, Federigo De Serafini, Giulio Lapini, Biagio Serri. Di Scarlino erano Leopoldo Carmagnini, Oreste Fontani, Giuseppe Ornani, Olivo Pina. Frattanto, se meritevoli di eterna laude furono tutti coloro che contribuirono alla salvezza di Garibaldi, bisogna peraltro confessare che coloro che maggiormente si esposero ad un pericolo, lo furono il Serafini, Giulio e Riccardo Lapini,

Biagio Serri, Domenico Verzera e Girolamo Martini; che soli contribuirono alla salute di Garibaldi scortandolo da S. Dalmazio alla palazzina del Guelfi, e perció maggiormente esposti ad essere assaliti. Il fatto peraltro sorprendente di non aver trovato Garibaldi alcun' intoppo da Prato a Cala Martina, e di essersi fortunatamente imbattuto in anime patriottiche, e generose; il non aver mai il Generale, eccetto la ferita di Aspromonte, riportate lesioni tali da dover restare inoperoso, è una prova manifesta della bontà della causa che ha sempre difeso, e di una Stella proteggitrice d' Italia.

Garibaldi non è uno di coloro che dimenticano facilmente i ricevuti beneficj, e in questi ultimi anni del nostro risorgimento lo ebbero a provare quelli che avevano contribuito alla di lui salvezza nel 1849. Riccardo Lapini arruolatosi nel 1859 nei Cacciatori delle Alpi, e presentatosi al Generale, e da esso tosto riconosciuto, lo trattò alla pari come suo figlio. Nei primi del 1860 quando Garibaldi nominato General Supremo dell' armata dell' Italia Centrale, fu in Firenze accolse festosamente Cammillo De Serafini, e pochi giorni prima che partisse da Quarto per la impresa di Sicilia gli scrisse una lettera nella quale, oltre esservi espressi dei sensi della più sentita riconoscenza, lo esortava a inviare volontarj in Sicilia, e nella sera stessa della memorabile Battaglia del Volturno che decise della sorte del Reame di Napoli, mentre il Generale circondato dai suoi ritrovavasi a Caserta, riceveva il De Serafini a particolare convegno, malgrado tanti ostacoli, che gli vennero frapposti. Dopo la catastrofe d' Aspromonte Garibaldi riceveva a Pisa lo stesso De Serafini e Girolamo Martini, e quest' ultimo poscia era da lui ricolmato di attenzione

al suo Quartier Generale di Salò alla fine della campagna del 1866. Allorquando negli ultimi di Agosto 1867 il Generale Garibaldi, che trovavasi in Siena, aveva fatto sperare che avrebbe visitato la città di Massa Marittima, ricevè cordialissimamente la Commissione Massetana corsa a porgergli officiale invito si compiacque di esternare a Giulio Lapini che ne faceva parte sensi di sentita gratitudine, e si trattenne seco lui alla buona parlando delle passate fortunose vicende.

È cosa dolorosa, ma vera che le passioni politiche acciechino in modo da denigrare la fama degli uomini più venerandi, e che la riconoscenza per i servigi resi alla patria sieno una lettera morta per coloro che non poterono, o non vollero prestarsi a generose imprese. Quindi non mi reca meraviglia, se non vennero apprezzati come si doveva i servigi resi al prode Generale sulla circostanza che ramingo e povero veniva cercato a morte dai suoi implacabili persecutori, e la nessuna parola registrata nella storia di questa pagina della vita di Garibaldi, su quelli individui che cooperarono alla di lui salvezza. Per me non trovo differenza fra quei bravi giovani che corsero volonterosi a combattere nelle battaglie della patria, e quei valorosi che volontariamente ed a rischio della propria vita o della propria libertà, si cimentarono in quei momenti pericolosisssimi a trarre in salvo l'Eroe del popolo che anzi oso dire che questi ultimi resero tale un servigio alla Italia che qualunque ricompensa, qualunque guiderdone sarebbe un nulla di fronte a tale servigio. E mi duole, e grandemente mi duole che mentre giustamente, si trovano scolpite in pietra le gesta e i nomi dei primi che resero il loro tributo alla natura, la memoria dei defunti Angelo Guelfi, Domenico Verzera, Pietro Gaggioli, Michele Bicocchi. e

Gaetano Butelli, sia abbandonata, per parte dei suoi concittadini, a vergognoso oblio.

Dissi piu sopra, che Garibaldi non dimenticò i servigi resigli dai suoi amici e ammiratori, ora aggiungerò, che se questo Eroe è incapace di dimenticare le buone azioni ricevute, è capacissimo poi a dimenticare le offese fino al punto di soccorrere gli offensori, e la prova manifesta la ritroviamo nello esser corso egli, e i suoi figli, a soccorrere quella Nazione che aveva fatto tanto male ad esso e alla sua patria, eroico esempio di mansuetudine evangelica, e che non ha riscontro nemmeno fra i promulgatori dell' Evangelio se questa gran nazione sará riconoscente agli ultimi servigi resigli da Garibaldi non so, so bene che se si deve tener conto da quanto fu detto di lui alla Assemblea di Bordeaux e di Versailles, vi sarebbe molto da dubitarne e so altresì che se una reazionaria Clericale politica spingesse la Francia a restaurare il Dominio temporale dei Papi, egli non esiterebbe un momento, e nuovo Cincinnato abbandonerebbe la sua solitudine di Caprera, la coltura delle vigne dei fiori e dei prati, e abbandonando la marra per riprendere la spada, combatterebbe di nuovo contro la naturale e invidiosa nemica del benessere dei popoli, e i patriotti Italiani alla voce potente del loro antico condottiero, e se Italia tutta si leverebbe come un sol'uomo, per respingere le sue brutali aggressioni.

Della gratitudine del Generale Garibaldi dissi di sopra, ora aggiugerò, che siccome abbiam visto non si dimenticò dei suoi liberatori, così ha trovato in molto pregio la nostra città, e ce lo prova il fatto che non è stato mai sordo ai molti indirizzi che gli sono stati diretti dai suoi abitanti, e particolarmente citerò la risposta del Generale allo indirizzo del popolo di Massa

del 22 Settembre 1861 che vedesi scolpita in marmo sulla facciata del Palazzo Municipale, la quale prova in quanta estimazione ritenga coloro che contribuirono al di lui salvamento.

Al generoso Popolo di Massa

Caprera 10 Ottobre 1861

» Il vostro Indirizzo mi ha com-
» mosso per i concetti vostri degni di
» prodi figli d' Italia. Io ricorderò per
» tutta la vita l' Asilo Ospitale ricevuto
» da voi costì, e l' assistenza coraggiosa
» dei generosi vostri figli, quando per-
» seguitato da contraria fortuna, io era
» proscritto su terra Italiana.

Sono per la vita vostro

G. GARIBALDI

Ma se Garibaldi è affezionato alla Città nostra non meno affizionata è Massa a Garibaldi, e la prova più culminante l' abbiamo sul numero straordinario dei suoi figli che dal 1859 al 1867 corsero volontari sotto le sue

bandiere pagando alla patria un largo tributo di sangue. Che se la Italia dovesse riprendere le armi per tutelare i sacrosanti diritti, e la sua indipendenza, questi malgrado le mene gesuitiche dell'empia setta clericale, correrebbero, anche in numero maggiore sotto il Vessillo di Garibaldi.

Quattro grandi individualità primeggiano nella grande epopea del risorgimento Italiano, Mazzini, Vittorio Emanuele, Cavour e Garibaldi. Mazzini il grande Apostolo di libertà, o come lo dicevano i suoi nemici; l'Apostolo dell'Idea fu quello che, tenendo circa, fino dal 1821, la Idea della unità di Italia, che, agitandola sempre, e non dandole mai posa sia colla penna sia con conati di insurrezioni, la spinse, anche suo malgrado, nella via dall'onore. Vittorio Emanuele che afferrando questa idea, e mantenendo fede al suo popolo dopo la Catastrofe di Novara, la tradusse in atto compattendo Egli e i suoi figli per la redenzione d'Italia. Cavour braccio destro di Vittorio Emanuele, che, affrontando una ingiusta impopolarità per la spedizione di Crimea per la prima volta fece assidere l'Italia al banchetto delle altre nazioni, e trascinando Napoleone III alla guerra del 1859, suo malgrado compì l'annessione dell'Umbria e delle Marche. Garibaldi braccio e cuore della nostra indipendenza affermò i nostri diritti allo Assedio di Roma quando il mondo assistè al triste spettacolo di una Repubblica che veniva a porre in catene la Repubblica Romana; che, cosa incredibile a dirsi, con soli mille giovani valorosi intraprese la spedizione di Sicilia e regalò alla comun patria e al Regno di Vittorio Emanuele la più bella gemma della sua Corona, l'antico Regno delle due Sicilie. La Storia imparziale, cessate le passioni politiche dei contemporanei, dirà se queste

quattro individualità agirono di conserva per il bene d'Italia, ossivvero se agí ciascuno per conto proprio, sia comunque è un fatto che tutti lavorarono per raggiungere il medesimo scopo.

Dal fin qui esposto chiaro ne emerge, che dopo gli avvenimenti verificatisi dal 1849 ai tempi che corrono, niuno potrà contrastarmi che ove, in quell'anno, fosse stata spenta la preziosa vita di Garibaldi, la Italia, chi sa, se fosse ora libera, e una, dappoichè la Sicilia e le provincie Napolitane giacerebbero tuttora probabilmente sotto il giogo del Borbone, perchè senza l'audacia, l'abnegazione, e il valore del Duce dei Mille, la rivoluzione di Sicilia avrebbe, come altre volte abortito sotto il peso delle innumerevoli bajonette di quel tiranno; di qui, ripeto, la grande la manifesta circostanza e il merito di coloro che a loro pericolo, contribuirono nell'Agosto e Settembre del 1849 alla salvezza dell'Eroe di Roma e del Volturno.

Altro fatto non meno per me dominante si è quello, che comunque le ultime gesta in Italia di Garibaldi, possano essere ritenute ed apprezzate temerarie da Aspromonte a Mentana, pure è problematico, se non essendo avvenuti quei fatti, e non si fosse temuto della sua influenza dopo i rovesci delle armate Francesi, noi fossimo ora in Roma; anzi, se si tien conto della politica oscillante del Ministero Italiano nel mese di Agosto del 1870, saremmo ritenuti a credere che ciò non sarebbe avvenuto, e questa mia considerazione è convalidata dalla principale ragione addotta dal Ministro degli affari esteri del Regno d'Italia, che cioè il Governo era venuto nella determinazione d'intraprendere la spedizione di Roma per timore che il partito di azione capitanato dal solitario di Caprera non volesse levargli la

mano c far sua quella conquista; quindi concludo che il tanto strombazzato traviamento di Garibaldi, e la di Lui allucinazione sulle imprese di Aspromonte, e di Mentana, non fu che l'avanguardia della conquista di Roma.

FINE.